

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Capire George Orwell prima di ridurlo a semplice aggettivo

Nel 2021 scade il copyright sull'opera di George Orwell, e diversi editori stanno già proponendo in una nuova versione i libri di questo grande scrittore inglese, che così spesso è stato ridotto a un aggettivo proverbiale prima di essere capito. Sellerio stampa "Millenovecentottantaquattro" nella traduzione di Tommaso Pincio, mentre Garzanti ci offre una "Trilogia della libertà" che oltre alla "distopia realista" del Grande Fratello contiene "La fattoria degli animali" e "Omaggio alla Catalogna". Buona idea, quella di unire ai due testi più famosi il resoconto sulla guerra civile spagnola. Perché nei mesi trascorsi tra il fronte aragonese e Barcellona che Orwell registra per la prima volta i metodi con cui l'ideologia fa sparire la verità e gli esseri umani che la testimoniano. Dopo avere rischiato la vita nelle milizie del POUM, lo scrittore e i suoi compagni sono braccati dai funzionari governativi al soldo di Mosca, che per eliminare le sinistre eterodosse fingono di crederle una quinta colonna di Franco. Il dissenso diventa tradimento. Discutere con un comunista fedele al Comintern è ormai come giocare a scacchi con qualcuno che di colpo si mette a gridare "che il suo avversario è un incendiario o un bigamo". Un tale comunista, conclude Orwell, affermerà che "ho mentito o (...) che sono stato fuorviato senza speranza e che chiunque abbia gettato un'occhiata ai titoli del Daily Worker a mille miglia di distanza dalla scena degli avvenimenti ne sa più di me su quanto accadeva a Barcellona". Per spiegare perché alla propaganda sovietica cedano anche dei fini intellettuali, Orwell avanza un'ipotesi ancora valida: reprimendo in sé i sentimenti nazionalisti che giudicano volgari, ma non potendo annullarli, questi intellettuali li trasferiscono su una patria sconosciuta e mitizzata (dopo l'Urss Cuba, o il Venezuela...). L'antidoto orwelliano al loro fanatismo è il reportage autobiografico, che esplicita con scrupolo la parzialità del punto di vista e fa dello sguardo personale uno strumento per raggiungere la maggiore obiettività possibile. Orwell non mitizza le sue imprese, anzi rappresenta con molto humour la monotonia della guerra. Il tono è lo stesso che usa descrivendo quel che gli è capitato facendo il censore, il libraio o il poliziotto. Gli basta un breve aneddoto per restituire la complessità delle reazioni umane nelle situazioni più estreme e più normali. Volendo dimostrarci che i tiranni divengono schiavi dei loro schiavi, ci

racconta come in Birmania abbia sparato suo malgrado a un elefante in fuga solo "per non passare per un idiota" davanti alla folla indigena che esigeva da lui il contegno di un pukka sahib; e volendo ricordarci quanto è assurda la routine bellica, ci racconta invece come in Spagna non abbia sparato a un nemico seminudo perché "un uomo che si regge i pantaloni che stanno per cascargli non è un fascista". Orwell riesce a trasformare "la scrittura politica in arte" grazie a un genio stilistico e morale che anche dopo la guerra fredda i nostri intellettuali continuano a non apprezzare, considerandolo troppo prosaico. Nella letteratura preferiscono in genere un estetismo nobilitante (vedi Bernhard) e nel pensiero quei filosofi che nascondono le inclinazioni etiche dietro una pretesa oggettività ontologica (Marx, Heidegger, Deleuze). In Orwell la radice individuale di ogni scelta è invece apertamente dichiarata - e proprio contro chi, pretendendo di far coincidere fatti e valori, finisce per cancellare gli uni e gli altri. Nei suoi scritti, gli inganni "totalitari" assumono una forma che richiama il doppio legame teorizzato da Bateson: ricevendo dal suo ambiente delle prescrizioni contraddittorie, che non può facilmente eludere né demistificare, un soggetto viene spinto al limite della schizofrenia. Il double bind non è solo parente stretto del doublethink, il bipensiero di "1984" che esige di "ritenere contemporaneamente valide due opinioni che si annullavano a vicenda", ma anche delle "leggi assolute come la forza di gravità, ma che m'era impossibile osservare" alle quali è sottoposto il piccolo Eric Blair nella preparatory school di St. Cyprian, e del doloroso stallo provato in Birmania dal poliziotto diviso "tra il mio odio per l'impero che servivo" e la voglia di "piantare una baionetta nella pancia di un prete buddista". Quanto ai suoi primi entusiasmi socialisti, lo scrittore ricorda un periodo in cui consumava "la metà del tempo a denunciare il sistema capitalistico e l'altra metà a infierire sull'insolenza dei bigliettari di autobus". Proveniente dallo strato più povero di una borghesia snob, Orwell ha combattuto per una "dignità comune" in nome della parte di sé umiliata, ricattata ma anche sopraffattoria; quella parte che tanti altri intellettuali piccolo-borghesi del Novecento, meno onesti di lui, sublimarono in un sofisticato culto della forza.

Matteo Marchesini



George Orwell (1903-1950). Elaborazione grafica di Enrico Cicchetti

Juli Zeh Cuori vuoti

Fazi, 269 pp., 18,50 euro



E' il 2025 e in Germania non c'è più Angela Merkel, al suo posto ha preso il poter un partito ultrapopulista, il Movimento dei cittadini preoccupati che, per calmare la popolazione, fa a pezzi la democrazia. Crisi finanziaria, Brexit, le conseguenze di Donald Trump sull'occidente, il terrorismo: il mondo sembra andare veloce verso la propria distruzione, le persone preferiscono non capire, vogliono la pace, ma una pace individuale all'interno del proprio giardino, vogliono cavarsela con discrezione. Britta, per esempio, vive in una casa pulita, in una città pulita e dirige un'impresa pulita. Questo è il contributo che offre. E' lei la protagonista di *Cuori Vuoti*, l'ultimo romanzo della scrittrice tedesca Juli Zeh. Britta è una donna pragmatica, ha un marito e una figlia a cui vuole mol-

to bene, ma detesta passare i suoi pomeriggi al parco giochi. "A differenza delle altre madri non cerca di usare Vera come il surrogato per tutto ciò che è andato perduto: politica, religione, senso di comunità". A volte si vergogna anche solo di pensarlo, ma ha il sospetto di amare più il lavoro che la famiglia. La donna, insieme al socio Babak Hamwi, ha fondato una piccola azienda, il Ponte. Davanti al portone di ingresso, la targhetta recita: studio di psicoterapia, psicologia del profondo, *self managing, life coaching* eccetera. In realtà Britta e Babak non sono psicologi, la loro professione non ha niente a che vedere con la psicoterapia, a loro si rivolgono le persone che vogliono farla finita. "Questo è quello che facciamo. Dissolviamo pensieri suicidi".

Un giorno si presenta in studio una

nuova paziente che, dopo aver ascoltato come funziona il Ponte chiede: "Cosa succede di preciso se supero tutti i dodici livelli?", si risponde da sola: "Mi mettete in contatto con un'organizzazione che ha bisogno della morte".

Il suicidio è diventato un argomento di conversazione durante le cene tra amici, tanto è diventato frequente. "L'uomo moderno soffre di claustrofobia da eccessiva globalità. Nella società globalizzata non è più possibile scappare da nessuna parte perché tutto è ovunque. Allora il suicidio diventa l'unica via d'uscita". Britta non si interroga sulle ragioni, molto più pragmaticamente vuole capire cosa può ricavare dalla disperazione degli altri. Il risultato è sorprendente. "Chiunque abbia bisogno di un attentatore, non è più costretto a rivolgersi a dei fanatici jiha-

disti con disturbo narcisistico, o a dei bambini con il feticismo per le armi né a degli psicopatici che odiano gli stranieri e le donne". Ciò che fanno i soci del Ponte è consegnare alle organizzazioni terroristiche un martire formato professionalmente, che desidera morire per un fine alto. Il loro cinismo ha reso neutrale la multinazionale che per anni non ha dato tregua all'occidente, l'Isis, che si rifornisce dal Ponte per il capitale umano. Britta ne è convinta, sta davvero facendo qualcosa di grande per il mondo disgraziato in cui abita. Le leggi morali sopra di noi sono un conto, ma sotto il cielo stellato è tutta un'altra storia. Il ciclo naturale che regola il mondo prevede la pace e prevede la guerra, la pulizia e la sporcizia, il bene e il male. Forse non è il migliore dei mondi possibili, ma è quello in cui ci tocca di abitare. (Giorgia Mecca)

Sergio Nelli Estate Italiana

Les Flâneurs, 76 pp., 10 euro



Molti - verrebbe da dire la maggior parte - dei romanzi e saggi sull'emergenza Covid sono già vecchi: allarmismi apocalittici, morali consolatorie da tema delle medie, presunte profondità ritrovate nel lucidare i mobili, j'accuse ardenti che non hanno remore a trasformare in hastag morti e umiliati, tutte spinte così facili che allontanano dallo spazio grigio - come scriveva Cristina Campo - "dove i problemi ritrovano il loro centro e cadono le barriere di inesistenti valori". Questo diario della nostra comune estate tra spiragli della vecchia vita, riaperture e l'incombere della seconda ondata, continuerà invece a essere un viaggio che ha la forza di innestare la novità di una situazione particolare su un orizzonte

meditativo già presente e attivo, un fiume carsico di attenzione per i parziali e faticosi processi di cicatrizzazione dopo le crisi personali e collettive: "Mentre i bambini crescono, gli adulti in qualche misura ricrescono". Gli amori che sfumano, quelli che resistono mentre limiti e vecchie consumano le forze, la scrittura che allevia il dolore. "E più stavo male più mi sembrava innaturale morire". Le chiusure forzate, i limiti imposti a tutti e che stravolgono cosa intendevamo per mondo esterno e interiore, premono sull'acceleratore di dinamiche perenni, onnipresenti. Nelli è uno dei pochi autori che davvero si innestano sul solco dell'opzione leopardiana, e leggendolo uno dei nomi che più balza agli occhi della mente è

proprio l'autore dello *Zibaldone* per cui "non basta che lo scrittore sia padrone del proprio stile. Bisogna che il suo stile sia padrone delle cose". Così, si può citare tutto e nulla di questa ironia che coglie con spigliata, geometrica precisione i limiti degli altri e di se stessi, le ansie del piccolo mondo consumistico quando s'inceppano i nostri giocattoli, la violenza meschina delle tribù e sette in cui ci trinceriamo, ma che abbraccia nell'andatura della sua inchiesta quotidiana anche il moto costante del desiderio che se ne infischia di tempo e plausibilità, così come le vite di animali, piante e oggetti, presenze con cui stabilire un patto tacito di resistenza comune: "Usavo un lapis consumato, lungo come un naso. Mi

ero detto: che ti vada o no appuntalo, mettilo in tasca dei pantaloni perché ti buchi l'inguine e ti ammonisca di farlo esercitare; o controlla piuttosto per fargli scrutare il mondo. Un lapis che è arrivato a quel punto va protetto".

Ci sono immagini e intuizioni che non si commentano, perché simili pause tra due battiti, questi crocevia tra i dettagli d'una occasione esterna e l'occhio dell'anima che li filtra e proietta nei caratteri grandiosi e densi dell'alfabeto collettivo, questi moti di flusso e risacca, sono più veri di quanto se ne possa dire: "Pensai che pure Cristo in croce aveva bisogno di una sigaretta, che anche la sua mano liberatasi dal chiodo se la portava alla bocca aspirando. Così l'accessi continuando a guardare i tre che godevano insieme del bagno e della frescura". (Eduardo Rialti)

Tim Finch
Colloqui di pace

Edizioni e/o, 192 pp., 17 euro



C'è questo disco intitolato "To Cy & Lee: Instrumentals vol.1", del compositore e sassofonista Alabaster De Plume, uscito nei primi mesi dello scorso anno e pubblicato da International Anthem, una coraggiosa e innovativa etichetta discografica jazz d'avanguardia di Chicago, che ascoltandolo ha la capacità di catapultarti in un mondo fatto di fantasia e di sogni, come in un film di Miyazaki, e allo stesso tempo riesce a indagare nelle pieghe più oscure e profonde dell'animo umano. La stessa cosa succede in modo sorprendentemente simile anche leggendo *Colloqui di pace*, il secondo romanzo del diplomatico inglese di stanza a Londra Tim Finch, edito in Italia da e/o. Finch, scrittore e giornalista con un curricu-

lum di tutto rispetto, (ha lavorato per la Bbc e per alcune istituzioni politico-diplomatiche come l'Institute for Public Policy Research e il Refugee Council), riesce a raccontare in maniera magistrale, quasi sottovoce, una storia particolarmente intima e brutale donandole un respiro epico. In un lussuoso e raffinato resort sulle Alpi austriache seguiamo le vicende di Edvard Behrends, stimato diplomatico di lungo corso, alle prese con un complicato negoziato di pace tra due imprecisate fazioni mediorientali. Nei momenti di pausa dalle consultazioni Edvard legge, passeggia, ascolta musica, perdendosi in se stesso e respirando a pieni polmoni l'aria pura e cristallina d'alta montagna. Ben presto si capirà però che "i collo-

qui di pace" che danno il titolo al libro non sono tanto riferiti ai negoziati quanto a delle lunghe e distorte confessioni immaginarie che il nostro affezionato rivolge alla sua interlocutrice, la moglie Anna, morta tragicamente in seguito a un sanguinoso attacco terroristico avvenuto qualche anno prima in una strada nel centro di Londra: "Ciò che forza i limiti della credibilità dunque, ciò che sconfigge nel regno del mito, è che una donna di cinquantacinque anni, una psichiatra di chiara fama, esca da un istituto di ricerca della Central London in un pomeriggio di maggio della seconda decade del Ventunesimo secolo e venga decapitata da un giovane dalla folta barba, e dall'aspetto mediorientale, che brandisce una spada possente e urla: Allahu

Akbar!".

Scritto in maniera garbata ed elegante, il lavoro di Tim Finch ricorda quanto allo stile e al tema affrontato romanzi recenti come, ad esempio, *Resoconto* di Rachel Cusk, per la sua capacità di affrontare questioni complesse qual è l'emotività in età adulta. Straziante e malinconico, *Colloqui di pace* ci racconta le sofferenze dell'animo umano e la sua - tanto costante quanto vana - ricerca di pace esplorando contemporaneamente i grandi temi della diplomazia, del vuoto e di quello che significa perdere la cosa a cui più si tiene al mondo. Una lettura che risulta essere particolarmente adatta a questi tempi immobili eppure frenetici che stiamo nostro malgrado tutti vivendo. Da leggere, magari, con un bel disco jazz in sottofondo. (Andrea Frateff-Gianmi)

Augustin Cochlin

Meccanica della rivoluzione

Oaks, 360 pp., 25 euro



Nella sua *Critica della Rivoluzione francese*, François Furet affermava che due autori sono indispensabili per comprendere quel che è avvenuto a fine Settecento sulle rive della Senna. Uno è ben noto, il Tocqueville de *L'ancien Régime e la rivoluzione*. Il secondo invece è di gran lunga meno letto, almeno dalle nostre parti. Forse perché ha scritto poco, dato che è morto a quarant'anni sui campi di battaglia della Grande guerra e i suoi saggi incompiuti sono stati pubblicati postumi un po' in sordina. O forse perché appartiene a una schiera di pensatori decisamente poco popolare, dato che legge la Rivoluzione da un punto di vista tradizionalista e sottolinea il ruolo che nel prepararla ebbero le società di pensiero, inclusa la

massoneria.

Ma chi, lette queste premesse, liquidasse Cochlin come inutile reazionario, perderebbe l'occasione di leggere "la più lucida analisi" - parole di Furet - del fenomeno rivoluzionario. Che, nelle pagine di Cochlin, si presenta come un fenomeno di "selezione meccanica", che avviene in quelle forme associative peculiari che sono le "società di pensiero", vero terreno d'incubazione della mentalità rivoluzionaria. Queste società non si occupano del mondo reale con i suoi vincoli concreti, ma esclusivamente del mondo ideale: non delle ragioni di questo o quel gruppo di interesse ma unicamente della "Ragione" del "popolo"; non delle molte libertà concrete del regno di Francia ma solo della "libertà" dell'"umanità", e così via. In

questa corsa all'astratto, "si verifica una selezione spontanea a favore di alcuni temperamenti meglio dotati per il gioco in questione": gli spiriti più ideologici, con meno interessi reali, si trovano più a loro agio, mentre chi ha altro da fare finisce per partecipare alla vita delle società più distratamente, più saltuariamente. Così i primi prendono in mano il gioco, sanno pianificare in anticipo gli interventi nelle assemblee, presentare le proprie tesi come già approvate dal resto delle "società", organizzare le votazioni in modo da mettere ai margini i contrari, costruire campagne di opinione per ostracizzare i più ostinati, in modo che alla fine ogni risoluzione appaia come espressione della "volontà generale". "I giacobini, in-

somma, sono il prodotto di una legge sociale, la legge delle società di pensiero, le quali, eliminando e raggruppando, condurranno infine a questo duplice inatteso risultato: il corpo sociale presenterà spontaneamente una disciplina e una coesione che l'intelligenza riflessiva non sarebbe stata capace di creare".

Augustin Cochlin è morto nel 1916, e non ha fatto in tempo a vedere la rivoluzione bolscevica; ma noi non possiamo non constatare come le sue analisi si attagliano anche a quelle vicende, nonché all'assemblearismo del Sessantotto e dintorni, come osserva il prefatore dell'altra opera di Cochlin, *Le origini del giacobinismo*. Al lettore il piacere di scoprire come le sue osservazioni evocano anche tentativi rivoluzionari o pseudo tali di tempi a noi più vicini. (Roberto Persico)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Mettere mano all'allestimento del più grande e importante museo di arte moderna e contemporanea d'Italia è voler giocare con il fuoco. Volerlo fare con coraggio, sovvertendo le logiche cronologiche, è cosa da visionari. Cristiana Collu lo ha fatto ridonando nuova vita alla Galleria Nazionale di Roma. Ad alcuni anni di distanza, esce il catalogo che dà conto dell'operazione. Le pagine sono 820, le prime 400 occupate dalle immagini dell'allestimento. E' giusto che sia così: il valore dell'impresa sono proprio le suggestioni poetiche date dai rapporti tra le opere nello spazio. Non è un tascabile, ma vale un posto nella libreria di casa.

- Cristiana Collu (a cura di), "Time is out of joint. Il progetto espositivo"
- Silvana Editoriale, 820 pp., 38 euro

* * *

Il museo Reina Sofia ha realizzato un intero sito dedicato a Guernica, il capolavoro di Pablo Picasso del 1937. Il titolo del progetto, in inglese, è "Rethinking Guernica" e dà l'idea delle ambizioni dei suoi promotori. Nella sua pancia il sito contiene oltre duemila documenti, interviste video e l'immane versione in "gigapixel". Una risorsa straordinaria. E dà l'idea di quanto materiale ci possa essere attorno a un solo quadro (certo è "il" quadro del Novecento). I nerd della storia dell'arte si divertiranno. Per noi apre mondi di conoscenza su un crocevia di sensi politici, storici e antropologici. Un vero ingorgo di umanità.

- Rethinking Guernica
- guernica.museoreinasofia.es

MUSICA

di Mario Leone

Regalatevi un mese della Digital Concert Hall dei Berliner Philharmoniker. Una miniera di musica a cui accedono circa sessantacinquemila persone all'anno. Questa è la settimana giusta per abbonarsi (potete fare una prova di una sola settimana) perché con il direttore Kirill Petrenko suona il pianista Daniil Trifonov. Due geni della musica insieme per il concerto n. 1 di Prokofiev, la prima esecuzione assoluta di Catamorphosis dell'islandese Anna Thorvaldsdottir e il poema sinfonico "Pohádka léta" (una favola estiva) del boemo Josef Suk.

- Berlino, Philharmonie. Venerdì 29, ore 20
- info: digitalconcerthall.com

* * *

In attesa di tornare live, la Fondazione La Società dei Concerti di Milano ha prodotto un palinsesto di otto concerti che è al contempo un format televisivo innovativo, con un dialogo che precede l'evento vero e proprio. Questa settimana a tema c'è "Sintesi e distensione" con il "Quartetto Adorno" che interpreta il Quartetto op. 74 "delle Arpe" di Beethoven, così soprannominato per l'abbondante uso del pizzicato nell'Allegro del primo movimento. A seguire, la Grande fuga dello stesso compositore e le Sei bagatelle di Webern. Il concerto sarà introdotto dal musicologo Luca Ciannarughi.

- Milano, Sala Verdi. Online da oggi
- info: soconcerti.it

TEATRO

di Eugenio Murralli

Oggi il Teatro di Roma, Radio 3 e le biblioteche comunali s'uniscono nella forza del ricordo. Per i canali di Teatro e Biblioteche, alle 15.30 Sara Putignano dalla sala del Quarticciolo interpreterà alcuni testi di Paul Celan, poeta che ha dato voce al dolore della Shoah. Alle 18.30 Dario Caccuri leggerà alcune pagine su un altro orrore umano, il genocidio del Ruanda, raccontato in "Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie", di Philip Gourevitch. Alle 20.30, in diretta su Radio 3 dal Teatro Argentina, è in scena "La Memoria ha 20 anni", con gli attori dell'Accademia Silvio d'Amico diretti da Arturo Cirillo.

- Giorno della Memoria, 27 gennaio
- teatrodroma.net

* * *

Questo pomeriggio, alle 17, lo Stabile del Veneto trasmetterà sulla piattaforma Backstage "Note Scordate. Tre musicisti ebrei nella tempesta delle leggi razziali", concerto-spettacolo dedicato a Guido Alberto Fano, Alberto Gentili e Vittorio Rieti. Dalle ore 19, e per due giorni, sarà visibile "Fino a quando la mia stella brillerà" spettacolo scritto da Daniela Palumbo, coautrice dell'omonimo libro di Liliana Segre. La senatrice a vita, sopravvissuta ad Auschwitz, è raccontata da Margherita Mannino in un monologo di grande e delicata forza.

- "Fino a quando la mia stella brillerà", di Daniela Palumbo. Dal 27 al 29 gennaio
- teatrostabileveneto.it

